

# Cara Unità

## Le pensioni / 1 Cari politici, vi racconto cosa sono 35 anni di lavoro

Cari politici, quando sento parlare di età pensionabile, tremo, perché, anche se fortunatamente sono riuscita ad andare in pensione il 10 agosto scorso (ho compiuto i 60 anni), so cosa vuol dire veder sfuggire davanti a sé l'agognato traguardo! Forse per voi il lavoro, pur col suo grande impegno, significa passione e soddisfazione e prova ne è constatare la longevità nella vostra categoria, accompagnata da una salute fisica e da una lucidità mentale eccezionale riscontrabile anche nei più vecchi. Nel mondo del lavoro comune è tutta un'altra musica!

Anche se il lavoro piace, e non sempre è così, col passare degli anni si affronta con più fatica, mentre, d'altra parte, i ritmi spesso aumentano. Io l'ho provato sulla mia pelle. Sono stata impiegata nelle Ferrovie dello Stato per più di trent'anni: quando fui assunta, ed ovviamente ero giovane, si lavorava con tranquillità, poi, col passare degli anni e con la pretesa della direzione di ottenere maggiori risultati senza assumere nuovo personale nella mia categoria, i rit-

mi di lavoro si sono fatti sempre più pressanti, per cui negli ultimi anni, pur svolgendo un'attività interessante e a me gradita, tornavo a casa alla sera sfinita e spesso crollavo subito dopo cena.

Senza parlare delle decine di colleghi, che ho visto spegnersi, anche in età giovanile, a causa del cancro contratto nell'ambiente di lavoro: infatti, nell'Officina dove prestavo servizio, l'amianto era stato lavorato per decenni sia per coibentare, che per decoibentare i treni. Forse si tratta di un caso estremo, ma in quasi tutti gli ambienti di lavoro esistono nocività, le più svariate. Per quanto poi riguarda l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, mi sembra proprio che abbia un carattere punitivo rispetto alla constatazione della maggiore longevità delle stesse rispetto agli uomini, che non tiene però in considerazione il fatto che, salvo rarissime eccezioni, le donne svolgono il doppio lavoro fuori e dentro casa. Se parliamo di quelle persone che hanno iniziato a lavorare a quattordici anni, o poco dopo, e che si ritrovano a cinquantatré anni ad aver dato contributi per quarant'anni, impedire loro di tirare i remi in barca è veramente disumano.

Magda Righi, Bologna

## Le pensioni / 2 Andatevi a rileggere il programma dell'Unione...

Cara Unità, sarà il caso che chi, nell'Unione, vuole introdurre nella finanziaria ritocchi all'età pensionabile e incentivi e disincentivi per i lavoratori, vada a rileggersi il programma «Per il bene dell'Italia». Per questo Prodi, che l'ha ben in mente, ha parlato di strumento diverso dalla finanziaria. Credo invece che il problema pensioni sia stato affrontato correttamente, in linea col pro-

gramma, da Beniamino Lapadula nel suo articolo di ieri, in particolare la dove dice, al contrario di ciò che vorrebbero fare gli odierni frettolosi, che «affrontare il tema della previdenza in termini di cassa, non ha senso alcuno», che la riforma deve «allargarsi al campo del mercato del lavoro e della formazione» e che incentivi e disincentivi contributivi devono riguardare le imprese a seconda che introducano o no politiche per l'invecchiamento attivo della forza lavoro anziana. Allora perché, come si chiede oggi Gianola nel suo «Che giorno è» e Gallino ieri su «Repubblica» tanta fretta? Credo che le ragioni fondamentali siano due: la prima è che alcuni vedono la necessità di far rapidamente «cassa» senza porsi il problema di chi paga (ancora i soliti); la seconda che sempre gli stessi ritengono, forse con qualche ragione, utopistica, non percorribile o troppo lunga e difficoltosa la strada per convincere gli imprenditori nostrani ad abbandonare la facile scorciatoia dei prepensionamenti, per affrontare nuove politiche per il mercato del lavoro e della formazione professionale a favore dei lavoratori anziani. Se non è così allora spieghino, senza tanti giri di parole, agli elettori dell'Unione perché non rispettano il «programma».

Mario Sacchi, Milano

## Le pensioni / 3 Io le pagherei care queste scelte

Cara Unità, in nome dell'equità corre voce che il risparmio sulle pensioni debba essere fatto soltanto sui pensionandi del 2007, tutti gli altri potranno scegliere. Da quando è arrivato il governo che ho votato pare che «equo» sia far pagare tanto (e per qualcuno potrebbe essere tutto) a pochi invece che un po' a tanti, eppure mi sembra che

era stato promesso il contrario. Sicuramente punendo pochi si perdono meno voti. Sono nato nel 1950, ho 35 anni di contributi e da qualche mese ho perso il lavoro, non trovo uno straccio d'occupazione per l'età, quindi pagherei carissime queste scelte.

Alberto

## Basta con gli stereotipi sulla scuola italiana Cenerentola europea

Cara Unità, sono un insegnante di scuola media superiore. Ieri, a Pesaro, ho assistito all'incontro tra il ministro Melandri, il politologo Diamanti ed il segretario della sinistra giovanile. Argomento interessante quello relativo ai giovani ed al loro futuro di protagonisti della società. Mi è però dispiaciuto sentire il ministro cadere sui soliti luoghi comuni che vedono la scuola italiana come la Cenerentola del mondo sviluppato. Al di là di indiscusse verità, vorrei segnalare che, proprio la settimana scorsa, autorevoli quotidiani inglesi, per più giorni, hanno messo in evidenza l'ignoranza dei giovani studenti del Regno Unito. Molti, infatti, a 14 anni stentano a leggere, scrivere correttamente ed a fare calcoli molto semplici. E della peggiore preparazione degli studenti del mondo anglosassone e americano i segnali di riprova sono confrontabili tutti i giorni. E che dire dei nostri laureati che, se dotati di normali capacità e competenze, facilmente trovano collocazione lavorativa all'estero? Con questo non voglio dire che tutto è perfetto né che non sono necessarie riforme sostanziali sia della scuola media che dell'università - a proposito a quando un rapporto vero, diretto, continuo e corretto tra professori universitari e studenti? - ma voler fare dello sfascismo gratuito, specie se le parole vengono

dalla bocca di un ministro, mi sembra del tutto fuori luogo. Ne deriva poi le colpe ricadano su un corpo docente «composto da incompetenti, fannulloni e perdigiorno per cui è già troppo quello che percepiscono» e, nonostante le promesse elettorali, non si parla mai di stipendi dignitosi né di riconoscimenti sul piano dei diritti. La scuola è necessario anche vederla dall'interno ed allora si potrebbero toccare con mano il lavoro, la passione ed i sacrifici di centinaia di migliaia di insegnanti che tengono in piedi con capacità e competenza una istituzione a cui la società delega sempre più compiti educativi e formativi che, spesso, dovrebbero essere a carico di altri.

Giovanni Sampaoli, Sarsina (FC)

## Signor presidente, fermi quell'irresponsabile di Calderoli

Gentile presidente della Repubblica italiana, oggi ancora una volta mi vergogno di essere italiano. Che il vice presidente del Senato signor Calderoli si permetta di mettere a repentaglio la vita dei suoi concittadini con esternazioni da ventennio mi sembra inconcepibile. La prego di esprimere su tutti i mezzi di comunicazione possibili un rifiuto totale alle incitazioni irresponsabili alla violenza e odio proferte dal signor Calderoli. Ricordi al signor Calderoli che la nostra costituzione ci impedisce di considerare la guerra come strumento di soluzione dei conflitti fra popoli.

Carlo Cappelletti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

## Ewiva! Si è estinto il radical chic di sinistra

Oggi, per consolarvi della fine dell'estate, vi ho scovato due buone notizie. La prima è su tutti i giornali, con piccole variazioni sul tono del commento. La seconda è solo su *Libero*, il nostro quotidiano preferito. Lo so, volete che incominci con quella, vi conosco, siete già in stato di moderata eccitazione. Ecco qua, titolo: «contrordine: il radical chic va a destra». Segue la buona notizia: «La sinistra radical chic? Roba da dinosauri. Il rivoluzionario/a con l'erre moscia, quello che pontifica su povertà e disoccupazione seduto nel salotto del suo attico in centro, è ormai personaggio da modernariato anni settanta». Chi, fra di voi, si è sentito appioppare per una vita l'odiosa etichetta, in un astioso arco che va dai dalemiani agli skin-heads passando per alcuni avamposti ideali della rude razza padana, tirerà un sospiro di sollievo. Fine delle pazienti spiegazioni sul fatto che essere di sinistra non presuppone né il voto di castità, né scelte personali di tipo francescano, che si tratta di un orientamento culturale e politico, che non è una setta, che presuppone soltanto onestà e coerenza (cioè: pagare le tasse, non comprare la casa per buttarla fuori la vecchietta, rifiutare lo show off e il consumismo di lusso, non sfruttare le persone che eventualmente lavorano per te, essere solidale con chi non ce la fa e sensibile alla sofferenza degli altri e così via... un cattolico decente sarebbe d'accordo su tutto), votare chi sostiene i principi in cui credi, non accettare di essere rappresentato da individui di provata disonestà.

Fine delle perorazioni difensive iniziate a 15 anni, quando tua madre ti urlava dietro, tutte le volte che andavi a «volantinare» davanti ai cancelli di Mirafiori: «fate la rivoluzione col golphino di cachemire». Fine delle lagne aggressive. Ah, che bellezza! Che gioia! Il

Nuovo Chic è di destra: legge «i grandi classici del pensiero giudaico cristiano, l'opera omnia di Leo Strauss e Mordecai Richler», si fa «grandi seghe» su Piperno e Pincio (Buttafuoco no?), segue Ratzinger «fin da quando era ancora cardinale», adora i dibattiti sulla concupiscenza, gli Stati Uniti, il Foglio, La7, i blog, gli ex di Lotta Continua (che infatti quelli rimasti-di-sinistra non sopportano più da un pezzo) e Tony Capuozzo. Che Dio lo benedica, il nuovo chic radicale di destra, che benedica i suoi salotti affollati di ninnoletti costosi, pezzi d'antiquariato e gadget hi-tech, le sue terrazze frequentate da vescovi e cardinali, giovani scrittori sarcastici e anziani ex-extra-parlamentari attaccati a trascorse battaglie e presenti bottiglie... Adesso, in fondo, all'opposizione sono loro. Sono loro a dettare le regole della Casa del Dissenso. E, a proposito di opposizione, ecco a voi la prima buona notizia, quella che c'è su tutti i giornali. La tracheite di Berlusconi. Cioè: il suo silenzio, il suo ritiro, la sua debolezza, la sua latitanza (questi i diversi toni). C'è chi ironizza sui duetti con Apicella (l'ottimo Giannelli sul *Corsera*), chi lo chiama «nonno Silvio» e suppone si senta «irrelevante e superfluo» (l'arguto Ceccarelli, su *la Repubblica*) e chi lo accusa di «fare notizia con le sue assenze» (il sagace Braga su *Il manifesto*), le variazioni sono tante ma la sostanza resta: Berlusconi ha un piede fuori dal Campo verso cui, anni fa, «scese» con discreta arroganza. Noi, radical chic di sinistra, ormai buoni, come tutte le razze in via di estinzione, gli auguriamo di cuore una pronat e severa guarigione: caro Silvio, guarisca presto dalla tracheite ma non si rimetta a parlare, venga con noi, nel salotto buono del dimenticatoio, fra gli estinti girotondi e tutta l'allegria cianfrusaglia della defunta legislatura.

# Bob Kennedy, c'era una volta l'America

ROBERTO COTRONEO

# C'

è una cosa che ha soltanto il cinema quando è davvero cinema: la capacità di annullare il tempo, di trasformare la memoria in qualcosa di presente, di farti dimenticare che sei davanti a un artificio e lasciarti la sensazione di essere atterrito in un luogo che esiste veramente. Ieri, una mostra di Venezia un po' distratta dal mondo, o

che racconta la storia dell'impegno pacifista dell'ex Beatles assieme alla nuova moglie Yoko Ono. Il secondo racconta le storie di varie persone che lavorano o alloggiavano all'Hotel Ambassador il giorno in cui Robert Kennedy verrà colpito dai proiettili di Shiran Shiran. In tutti e due i film c'è la voce dei protagonisti, che quasi ossessiva, ripete parole che con gli anni sembra si siano perse. In tutti i due film, le voci e le parole dicono che in America non si riesce a fare un vero *Apocalypse Now* della guerra in Iraq, perché c'è un nodo irrisolto, una ferita profonda, un tradimento imprevedibile, e si può soltanto tornare indietro, si può soltanto riflettere su quelle parole di un tempo. Su Lennon

## «Bobby» è un film straordinario sulla disperazione di un popolo. Sì, perché hanno vinto gli altri, ha vinto Nixon ha vinto l'escalation nel Vietnam ha vinto, anni dopo, George W. Bush Ha vinto il terrore più oscuro

forse troppo attenta a mondi lontani, ci ha riportato all'Hotel Ambassador di Los Angeles il 4 giugno 1968, il giorno in cui spararono a Bob Kennedy. Pochi giorni prima la stessa Mostra di Venezia ci aveva portato a spasso per New York assieme a John Lennon e Yoko Ono, all'inizio degli anni Settanta. Lennon, lo sappiamo bene, non c'è più e lo abbiamo rivisto nei film di repertorio del film *The U.S. vs John Lennon*. E non c'è più Bobby Kennedy, su cui Emilio Estevez ha fatto questo film bellissimo che tutti dovrebbero vedere: *Bobby*. Non c'è più neanche l'Hotel Ambassador di Los Angeles, un tempo albergo celebre e lussuoso con le sue 500 stanze, poi dopo l'assassinio di Robert Kennedy finito in un declino lento e inesorabile. Mentre Estevez girava il suo film, le ruspe demolivano l'albergo. Sorgerà una scuola in quel luogo intitolata a Kennedy. E al regista del film è stato concesso un permesso di una settimana per girare qualche esterno. E niente più.

Il cinema non è memoria, come la letteratura. Il cinema è tempo presente. E in questa mostra veneziana il presente di quegli anni sembra l'unica forma di presente su cui gli americani sembrano disposti a riflettere. È quella America che si stanno andando a cercare, è quella l'America che commuove, che genera nostalgie, che sta sospesa come la nebbia che la mattina ti arriva dalla Laguna, ad aspettare di capire se in quegli anni è finito un mondo, e per sempre, o se invece c'è una maniera di tornare indietro, un modo per far sentire le voci, le parole di quel periodo. Dunque due film. Il primo, quello dedicato a John Lennon, è un documentario

che dice: «se io canterò *Give me the Peace* tutto il mondo canterà con me *Give me the Peace*». Su Robert Kennedy, colpito nelle cucine dell'Hotel Ambassador, con la sua vera voce fuori campo dell'ultimo discorso che ha tenuto. E c'è qualcosa di terribile, di commovente, come un destino che nessuno doveva scrivere in quel modo, nel sentire quelle parole, lente, sicure, eppure disperanti per tutti noi. Perché sono le parole troncate e cancellate a colpi di pistola perché vincessero altri, quelli che in America in



## Così come nel documentario su John Lennon, la voce del protagonista quasi ossessiva ripete parole che con gli anni sembrano essersi perdute... Parole che dicono che in America c'è un nodo irrisolto, una ferita profonda

un certo senso sono al potere ancora oggi: «Il mio pensiero è piuttosto chiaro», dice Bob Kennedy proprio quella sera a Los Angeles, e le sue parole si ascoltano chiare alla fine del film sulle immagini di quell'omicidio politico: «e sono convinto che alla fine potremo lavorare insieme. E nonostante quelle che succede negli Stati Uniti da tre anni a questa parte - e mi riferisco alle divisioni, alle violenze e al disincanto per la nostra società in generale, che si tratti di bianchi contro neri, di poveri contro ricchi, o di divisioni tra perso-

ne di diverse fasce di età o ancora della Guerra in Vietnam - sono convinto che possiamo lavorare tutti insieme. Siamo un grande paese, un paese altruista e compassionevole. Ed io intendo fare di quanto ho detto le basi per la mia candidatura...».

Hanno vinto gli altri, ha vinto Richard Nixon, ha vinto l'escalation della Guerra del Vietnam e i suoi 50 mila giovani americani morti. Ha vinto, anni dopo, George W. Bush, ha vinto il terrore più oscuro. Ha vinto l'idea che la guerra è necessaria,

già. Ma anche il film di Oliver Stone in *World Trade Center* racconta cose che si conoscono, solo che il film di Stone non serve a nessuno, non emoziona, non ci parla di ciò che potevamo essere e di ciò che siamo diventati.

Il cinema è un'arte camaleontica. Ha a che fare con il suo tempo più di ogni altra. E soprattutto ha bisogno di aderire al suo tempo. Ci può essere una letteratura sganciata da tutto, lontana dal mondo. Ma è difficile riuscire a supportare un cinema alieno dal suo tempo. Questi due film visti a Venezia sono il segnale che l'America è un paese in crisi, ma anche che l'America si interroga profondamente su quegli anni, sul perché quelle parole di *Bobby* siano state dimenticate troppo presto. È un America che non tradisce l'11 settembre quando pensa che essere «altruisti e compassionevoli» voglia dire ripensare il significato vero e profondo della parole pace. E se lo chiede tornando alle voci, proprio alle voci, di Bob Kennedy e di John Lennon, e attraverso due film che dovrebbero vedere quelli nati dopo il 68, o il 78 o l'88.

Sarà una forma inedita di «neorealismo americano», sarà dovuto alla disperazione di un popolo che si sente in un vicolo cieco. Certo questo è un modo per ripensare alla nostra storia recente, e per insegnare qualcosa ai nostri figli. Ma soprattutto questi due film sono un punto di partenza per ricominciare a volere e a costruire un mondo migliore di questo, più tollerante e altruista, più giusto, senza rischiare di essere presi per degli imbecilli o per degli ingenui.

[roberto.cotroneo@fastwebnet.it](mailto:roberto.cotroneo@fastwebnet.it)